

Capitolo primo

Tutti i martedì del mondo

Viso arrossato, labbra screpolate. S'era guardata allo specchio anche quel giorno, entrando in casa. Aveva posato le chiavi, la borsa, e s'era tolta il cappotto. Gesti meccanici.

Metà novembre, il primo pomeriggio di un martedì di metà novembre. Le foglie secche stazionavano un po' nel vento prima di cadere, poi cadevano. E un sole nemmeno tiepido cercava di scaldare il mondo, faceva finta.

Dicevano che l'inverno sarebbe stato duro. Freddissimo come non s'era mai visto. Lo dicevano perché l'estate era stata torrida, e c'è quella specie di regola: se d'estate ha fatto molto caldo, d'inverno farà molto freddo.

Katia aveva chiuso la cassa all'una precisa come tutti i martedì. Unico suo pomeriggio libero. C'era anche il sabato, ma era un'altra storia, il sabato è festa per tutti, non conta. Il martedì invece gli altri lavorano, e lei si sente strana a tornare a casa all'una, in pieno giorno, mangiarsi due avanzi in cucina, ciondolare tre ore e poi agghindarsi per andare a prendere Leone, agghindarsi si fa per dire. Strana e fortunata, ad avere quella libertà.

Anche se l'una doveva essere l'ora più calda, si gelava. Dal supermercato a casa aveva fatto la strada di corsa, per limitare il fastidio di quel gelo, soprattutto alle mani. Dimenticava sempre i guanti. Ci pensò in quel momento in cucina, mise da parte il piatto, quel giorno erano polpette, e andò in ingresso, afferrò i guanti che trovò abbandonati sulla consolle e li ficcò nella tasca del cappotto. Fatto. Una cosa fatta. Così li aveva già in tasca e non poteva dimen-

ticarseli. I vecchi guanti di sua madre, di finto camoscio, beige, sciupati sulle dita.

Quando tornò in cucina, non aveva piú voglia di mangiarsi le polpette. Buttò i resti nella pattumiera dell'organico e passò il piatto sotto l'acqua, con uno spruzzo di gel. Lo guardò per un attimo colare, verde, denso, sul bianco della ceramica. Sembrava quel gioco di Leone, un barattolo che conteneva gelatina colorata, lui ne prendeva un po' e la sbatteva contro i muri, contro i mobili, per vederla colare a poco a poco, fino a terra; stava a guardare quella scia, quella bava, in che modo si faceva lunga e sottile e poi di colpo, come richiamata da qualcosa di misterioso, tornava a essere una palla compatta. Pronta a venire rilanciata. Strano gioco. Strano materiale, elastico. Chi glieli regalava quei barattoli, a suo figlio, la vicina del piano di sopra? Doveva dirle di smettere, che sporcava le pareti.

Il tempo di fare qualche lavoro in casa, e alle quattro uscì. Era solo un isolato, ma voleva arrivare prima, almeno un quarto d'ora in anticipo. Era un regalo che si faceva, a meno che qualcosa glielo impedisse, ma doveva essere qualcosa di veramente grave, perché ci teneva, a quel quarto d'ora. Le piaceva aspettare suo figlio che usciva da scuola, voleva non perdersi il momento, anzi, allungarlo. Se arrivava in orario si guastava il piacere.

Si metteva sul marciapiede di fronte, contro il muro della casa. Da lí vedeva bene il cancello, ancora chiuso, e stava a guardare le altre mamme, che come lei aspettavano. Guardava com'erano vestite, cosa facevano. Molte le conosceva, quasi tutte, perché andavano al suo supermercato e spesso passavano da lei alla cassa. Difficile poi non conoscersi, al Bussolo, che era stato un paese a sé, una volta. Quando lei era piccola. Poi la strada provinciale era diventata un lungo viale alberato pieno di caseggiati nuovi, e il Bussolo adesso era tutt'uno con la città, uno dei tanti quartieri nella periferia nord, il piú estremo, che finiva

nei prati perdendosi nel nulla. Conservava però quell'aria distaccata di paese, piccolo, raccolto, strade ordinate e costruzioni basse, giardinetti, la piazza con la chiesa, il campo da calcio.

Katia era nata lí. La sua casa era proprio l'ultima, faceva angolo. Poi solo i prati, a cento metri. Una volta era un casolare di tre piani con la scala esterna, ma una volta, quando c'erano i nonni che facevano i contadini e la terra intorno la coltivavano a grano. Per entrare in casa si saliva da quella scala. Poi i nonni si erano ritrovati senza soldi e avevano venduto, e il nuovo proprietario aveva deciso di ristrutturare e frazionare. Ora c'erano tre appartamenti, una famiglia per piano, piú le soffitte affittate a studenti. Loro s'erano tenuti l'appartamento al primo piano. La scala esterna era rimasta, anzi, faceva da segnale: la chiamavano «la casa della scala», al Bussolo. Anche se era una scala inutile che non portava piú da nessuna parte, sbatteva contro la soletta del balcone e moriva lí. Per entrare si passava dal portoncino in vetro al pianterreno. C'era anche l'ascensore, era quasi un condominio.

Katia ci stava bene, in quell'appartamento al primo piano che da una parte affacciava sul viale trafficato e dall'altra guardava ancora il silenzio dei prati. Si sentiva un po' al confine, tra città e campagna, tra il mondo com'era stato e il nuovo che cominciava. Ci stava bene, cosí a metà.

A volte chiacchierava con le altre mamme, il martedì pomeriggio. E a volte no, preferiva rimanere per conto suo, a osservare, finché il bidello non apriva e la fiumana dei bambini si riversava fuori, correndo e urlando, i berretti storti, gli zaini buttati su una spalla sola. Non ci poteva credere che Leone avesse già sei anni, che facesse la prima elementare. Non poteva credere nemmeno d'averne un figlio, d'averlo partorito lei, sei anni prima, e che ora andasse nella stessa scuola dov'era andata lei da piccola, e che a poco a poco le era diventata estranea. Adesso era una di quelle mamme che aspettano i figli davanti a scuo-

la, com'era stato possibile? Era questo stupore che andava a godersi ogni volta, il martedì.

Lo vide uscire tra gli ultimi, correva piano, quasi al rallentatore. Guardava ovunque tranne che davanti, dove l'avrebbe vista. Sempre cosí. Spaesato, sperso. Un bambino che sembrava essersi perduto in mezzo a qualcosa, un bosco di notte nell'era dei dinosauri. O era solo la sua apprensione di madre? Si staccò dal muro, si sbracciò chiamandolo forte: – Leone! – Ma lui non la vedeva. O faceva finta. Allora gli andò incontro, gli sollevò lo zaino dalla spalla per portarlo lei, gli avvolse meglio la sciarpa intorno al collo e gli disse, piú o meno come tutti i martedì:

– Andiamo che fa freddo e la mamma ha fretta.